

LUCA ZARRILLI

IL CONFLITTO DEL NAGORNO-KARABAKH

ORIGINI, EVOLUZIONE E PROSPETTIVE DI SOLUZIONE NELLO SCENARIO DI TRANSIZIONE DELLA REGIONE CAUCASICA

Introduzione. – I fattori di instabilità politica presenti nel Caucaso, rimasti latenti per oltre 70 anni, sono esplosi con violenza dopo il collasso dell'Unione Sovietica: Russia, Georgia e Azerbaigian sono stati interessati – la Russia lo è tuttora – da conflitti armati con movimenti separatisti rispettivamente in Cecenia, Abkhazia e Ossezia meridionale, Nagorno-Karabakh. Per il conflitto irrisolto e ormai dimenticato dai *media* (1) del Nagorno-Karabakh (2) è stata efficacemente utilizzata l'espressione «no peace, no war», ad indicare la situazione di stallo in cui versano tuttora i negoziati di pace avviati nel 1994.

Il Nagorno-Karabakh, già provincia (*oblast*) autonoma a maggioranza etnica armena all'interno della Repubblica Socialista Sovietica (RSS) dell'Azerbaigian e oggi territorio conteso sotto il controllo della autoproclamata Repubblica del Nagorno-Karabakh (RNK) (3) con capitale in Stepanakert, è

(1) La questione è tuttavia ritornata di recente, sia pur marginalmente, all'attenzione delle cronache internazionali per i suoi ipotetici nessi con l'attentato terroristico al Parlamento armeno del 27 settembre 1999, nel corso del quale il *premier* armeno Vazgen Sarkissian, il presidente del Parlamento Karen Demircian, un ministro e cinque parlamentari sono stati assassinati da un gruppo di estremisti nazionalisti.

(2) *Karabakh* (o *Karabagh*) è una parola composta turco-iraniana che significa «giardino nero»: *kara* significa «nero» in turco e «*bakh*» giardino in iraniano; probabilmente si riferisce al colore del fertile terreno di origine lavica predominante nella regione. La parola armena per designare il Karabakh è invece *Artsakh*, che pare derivi da *Urtekhe*, provincia del regno Urartu (IX-VI sec. a.C.) corrispondente all'attuale Karabakh; appare inoltre collegata al coronimo *Orkhistena* usato da Strabone. A dispetto delle sue origini non armenie, le autorità secessioniste hanno scelto come nome ufficiale internazionale della repubblica autoproclamata la dizione «Republic of Nagorno-Karabakh».

(3) La Repubblica del Nagorno-Karabakh non è riconosciuta ufficialmente da nessun paese, nemmeno dall'Armenia. D'ora in avanti, tuttavia, si utilizzerà per brevità l'acronimo RNK per indicare il soggetto politico di autogoverno degli armeni del Nagorno-Karabakh, pur nella consapevolezza che, dal punto di vista del diritto internazionale, non ha consistenza giuridica l'autoproclamato *status* di Repubblica in assenza di una risoluzione consensuale del conflitto e di un riconoscimento formale dell'indipendenza da parte della comunità internazionale.

stato teatro tra il 1991 e il 1994 di un aspro confronto militare tra l'Azerbaijan e i secessionisti armeni. Il conflitto ha causato circa 20.000 vittime e oltre un milione tra rifugiati e profughi. Dal maggio del 1994 è in vigore un armistizio tra le parti, mentre è in corso un difficile processo di pace sotto l'egida dell'OSCE.

Va sottolineato subito che l'Armenia, pur se non ufficialmente coinvolta nel confronto armato a fianco dei separatisti, è una delle principali parti in causa (secondo Baku l'unica reale controparte), considerate anche le fortissime ricadute che il conflitto del Nagorno-Karabakh ha sull'economia, sulla politica e anche sull'opinione pubblica armena: basti pensare che dal 1989 l'Azerbaijan – affiancato poi dalla Turchia – impone all'Armenia un blocco economico con conseguenze molto pesanti, soprattutto per ciò che concerne il fabbisogno energetico del paese. Il primo presidente della Repubblica Armena Levon Ter-Petrossian nel 1998 è stato costretto alle dimissioni per aver adottato un atteggiamento più morbido e possibilista sulla questione del Nagorno-Karabakh. Chi scrive ha avuto infine modo di constatare personalmente l'elevato grado di partecipazione emotiva, che spesso sconfina nel nazionalismo, con il quale gli armeni di Armenia vivono la questione del Nagorno-Karabakh e la sorte dei loro connazionali.

In questa sede si cercherà di ripercorrere le origini storiche del conflitto, ricostruire lo svolgersi degli eventi che hanno condotto al confronto armato, esporre le argomentazioni di diritto internazionale invocate dalle parti, analizzare le proposte di mediazione finora avanzate nelle sedi istituzionali e il ruolo degli attori internazionali coinvolti a vario titolo e con differenti motivazioni nella questione. Il tutto alla luce dei contrapposti interessi geopolitici e geoeconomici in gioco. Da un lato quelli delle principali compagnie petrolifere occidentali, attivamente coinvolte nello sfruttamento del petrolio del Mar Caspio e nella realizzazione di un complesso di oleodotti da destinare al trasporto del greggio azero verso i mercati europei attraverso la Turchia. C'è anche, di conseguenza (e qui l'interesse è politico oltre che economico, e chiama in causa i governi, soprattutto quello statunitense), l'ulteriore scopo di integrare i sistemi politico-economici delle tre repubbliche del Caucaso meridionale nella sfera di influenza occidentale. Dall'altro quelli della Russia, impegnata – la guerra in Cecenia lo dimostra – a preservare l'antica egemonia russa in materia di sfruttamento e trasporto del petrolio caspico e a riaffermare la propria influenza sulla Transcaucasia ex sovietica.

Su tutti gli argomenti citati si cercheranno di riportare i contrapposti punti di vista degli armeni e degli azeri, apparentemente inconciliabili e il più delle volte non oggettivamente documentabili (Fogelquist, 1998), a ulteriore riprova della difficoltà di giungere a una risoluzione consensuale e stabile del conflitto.

Inquadramento geografico dell'area contesa. – Il territorio sul quale la RNK intende esercitare *de jure*, oltre che *de facto*, la propria sovranità è innanzitutto quello dell'ex provincia autonoma del Nagorno-Karabakh – parte

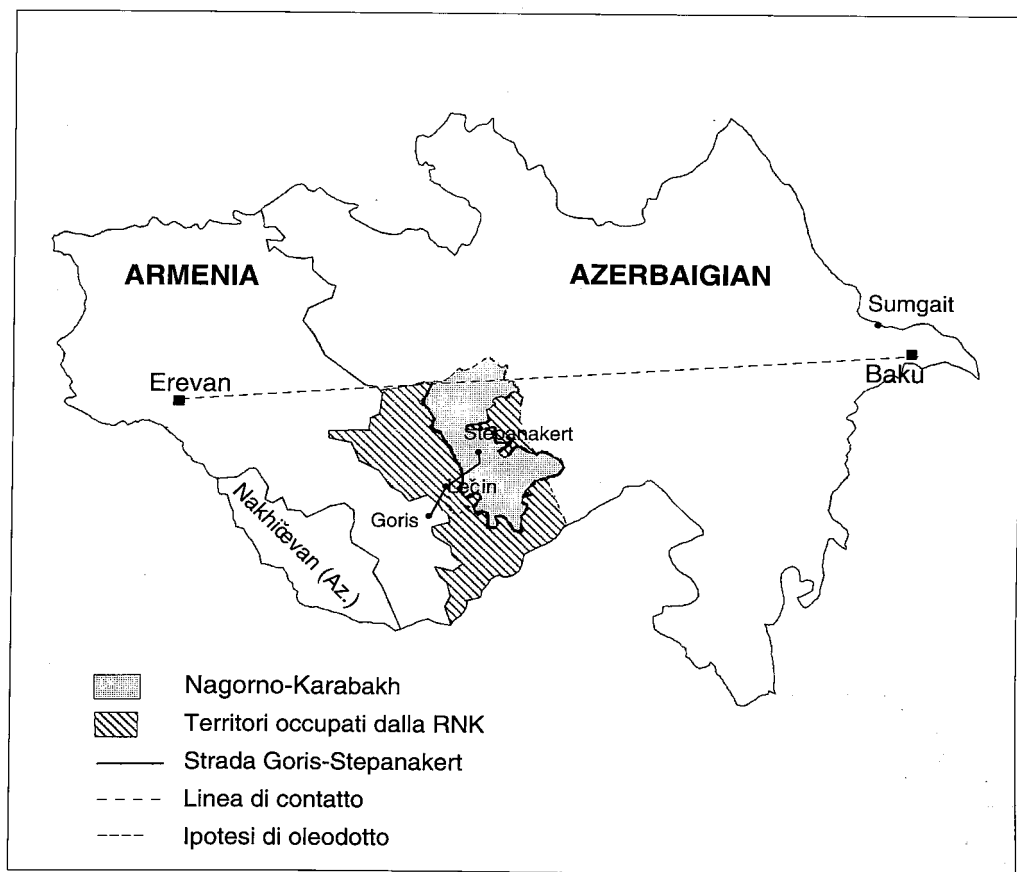


Fig. 1 – L'area della crisi armeno-azera

Fonte: elaborazione personale su dati OSCE e US Department of State

di una più ampia regione del Karabakh (4) – così come amministrativamente delimitata nel 1923 dai pianificatori sovietici nell'ambito della RSS dell'Azerbaijan (5). La RNK è inoltre fermamente intenzionata a esercitare una qualche forma di sovranità sul cosiddetto «corridoio» di Lačın, una fascia di territorio azero che congiunge il Nagorno-Karabakh all'Armenia e della quale detiene attualmente il controllo. Lungo questa fascia si sviluppa

(4) Il Karabakh propriamente detto si articola nel Nagorno-Karabakh (*nagorno* in russo significa «montuoso», «alto») e nel «Basso Karabakh», ampia valle pianeggiante delimitata dal confine orientale del Nagorno-Karabakh e dai due principali corsi d'acqua della Transcaucasia, il Kura e l'Arasse.

(5) In linea teorica le pretese territoriali della RNK si estenderebbero anche all'ex distretto azero a maggioranza armena di Šaumian, al confine settentrionale del Nagorno-Karabakh, non inserito nel 1923 dai pianificatori sovietici – a dispetto della componente etnica – nella costituenda provincia autonoma: nel settembre del 1991 le autorità armene dell'ex distretto (lo *status* di distretto era stato revocato nel gennaio dello stesso anno dal Soviet Supremo

la cosiddetta «road of life» (6), un collegamento stradale di recentissima ultimazione tra Goris (cittadina armena di confine) e Stepanakert, unica via di comunicazione con l'Armenia e quindi con il resto del mondo.

Il Nagorno-Karabakh è una sorta di *enclave* di circa 4400 km² situata nell'Azerbaigian sud-occidentale; il suo territorio, prevalentemente montuoso, è interessato dalla sezione sud-orientale del sistema di rilievi, altopiani e colline del Piccolo Caucaso. Al 1989 la popolazione, per oltre il 50% rurale, ammontava a 189.000 unità, di cui 146.000 armeni (77%), 40.000 azeri (21%) e 3000 tra curdi e altre minoranze (2%) (7); oggi, con la fuoriuscita della componente azera, la popolazione si è ridotta a circa 150.000 unità. Si tratta quindi di un territorio di modeste dimensioni, scarsamente popolato, privo di risorse naturali ed energetiche di rilevanza strategica, poco industrializzato e destinato prevalentemente al pascolo, all'agricoltura e all'estrazione di minerali.

Il Nagorno-Karabakh presenta tuttavia almeno due caratteristiche che giustificano ampiamente sia il conflitto che i tentativi e le difficoltà di risoluzione dello stesso: un grande valore storico-culturale non solo per gli armeni – per i quali questo è elevatissimo – ma anche per gli azeri, che per esempio considerano la città di Šuši (Šuša per gli azeri) una delle culle della cultura azera; una posizione centrale – da un punto di vista geopolitico oltre che geografico – per una stabilizzazione della Transcaucasia nel suo complesso e quindi per la realizzazione di un sistema di oleodotti rivolti a occidente piuttosto che a settentrione (8). E' evidente che quest'ultima prospettiva, sostenuta da Washington e avversata da Mosca, riceverebbe un ulteriore stimolo dalla risoluzione del conflitto e dalla conseguente normalizzazione delle relazioni armeno-azere e armeno-turche.

Il Karabakh nella storiografia. – Anche sotto un profilo storiografico le ricostruzioni armena e azera riguardo alle antiche origini e all'evoluzione storica del Karabakh differiscono in maniera sostanziale. Senza alcuna pretesa di completezza, si riportano di seguito le discordanti versioni.

dell'Azerbaigian) si unirono al Soviet dell'ex provincia autonoma nella proclamazione della Repubblica del Nagorno-Karabakh. Va tuttavia sottolineato che Šaumian non è sotto il controllo delle forze armate della RNK; la sua appartenenza alla RNK è quindi del tutto virtuale, dato che quest'ultima non può esercitarvi neppure una sovranità *de facto*.

(6) La *road of life*, ultimata nel settembre del 1999, è stata realizzata con il contributo finanziario delle comunità armene della diaspora.

(7) Fonte: Censimento della popolazione al 1989 dell'URSS.

(8) Un significativo passo in questa direzione è stato compiuto il 18 novembre 1999 ad Istanbul in occasione del *summit* OSCE: Azerbaigian, Georgia e Turchia hanno stipulato un accordo per la costruzione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, della lunghezza di 1700 km, per un costo di 2,5 miliardi di dollari, in grado di trasportare un milione di barili di petrolio azero al giorno. A questo accordo si è aggiunto quello, siglato anche dal Turkmenistan, relativo ad un gasdotto parallelo destinato al trasporto del gas naturale turkmeno. Attraverso queste infrastrutture per la prima volta il petrolio azero e il gas turkmeno giungeranno in Europa occidentale senza l'intermediazione russa.

Secondo la storiografia armena, il territorio corrispondente all'attuale Karabakh avrebbe fatto parte tra il IV e il II secolo a.C. di un regno armeno retto da discendenti di Oronte, satrapo per l'Armenia ai tempi della dominazione degli Achemenidi (VI-IV sec. a.C.). A suffragio di questa teoria viene citato Strabone, che nella sua *Geografia* afferma la comune origine armena di tutte le genti che popolavano nel II secolo a.C. il territorio della Grande Armenia (comprensiva del Karabakh) e l'utilizzo da parte delle stesse di un'unica lingua. Al pari degli altri territori appartenenti alla sfera di influenza dei regni armeni succedutisi nel corso dei secoli, anche quello corrispondente all'attuale Karabakh sarebbe stato cristianizzato agli inizi del IV secolo da San Gregorio l'Illuminatore e sarebbe rimasto parte integrante del regno armeno fino all'assoggettamento di quest'ultimo alla dinastia persiana dei Sasanidi agli inizi del V secolo. Sotto la dominazione persiana le province orientali dell'area di popolamento armeno – il Karabakh fra queste – sarebbero state incluse in una nuova provincia chiamata Albania caucasica (*Aghvank* in armeno), corrispondente a buona parte dell'attuale Azerbaigian e comprensiva, oltre che dell'armeno Karabakh, del regno di Albania (nessuna relazione con l'Albania dei Balcani), popolato originariamente da un gruppo etnico di origine transcaucasica; le popolazioni che occupavano la parte occidentale della regione albanica sarebbero state cristianizzate e «armenizzate» nel corso dei secoli fino a una completa assimilazione, mentre quelle che popolavano la parte orientale avrebbero subito un processo di islamizzazione a opera prima degli arabi e poi dei turchi selgiuchidi provenienti dalle pianure dell'Asia centrale, e rappresenterebbero gli antenati degli odierni azeri. Principati armeni semi-indipendenti avrebbero quindi governato sul Karabakh in varie epoche e nell'ambito di varie dominazioni esterne fino al trattato di pace di Gulistan del 1813, che sancì il dominio russo sull'intera regione (9) fino al crollo dell'impero zarista nel 1917. Secondo questa versione il Karabakh apparterrebbe quindi alla regione culturale armena da tempi remotissimi.

Altrettanto remote sarebbero le origini del popolamento azero del Karabakh, che secondo la storiografia azera risalirebbero al VII secolo a.C., quando genti di origine turca avrebbero invaso l'intera regione corrispondente all'attuale Azerbaigian, Karabakh compreso. Gli armeni del Karabakh sarebbero semplicemente i discendenti degli albanici caucasici di cui s'è detto; inoltre, l'assenza di un elemento armeno culturalmente e demograficamente dominante nel Karabakh sarebbe provata dal fatto che i Turchi selgiuchidi, che avrebbero occupato l'area in questione dopo aver sconfitto l'esercito bizantino nel 1045, non incontrarono alcuna entità politica armena

(9) Nel 1840 il Karabakh fu incorporato nella provincia del Caspio; nel 1846 divenne parte della provincia di Şemak, successivamente rinominata provincia di Baku; costituirà poi a partire dal 1868 il nucleo principale della provincia di Elizavetpol. Durante il dominio russo sulla Transcaucasia, tra il 1905 e il 1906, si è svolta inoltre la guerra tra armeni e turchi (gli attuali azeri), che ha avuto nel Karabakh uno dei principali campi di battaglia e che rappresenta un diretto precedente storico dell'odierno conflitto.

semi-indipendente. Il territorio corrispondente all'attuale Azerbaigian sarebbe rimasto quindi assoggettato ai selgiuchidi fino al XIII secolo, per poi passare sotto il dominio mongolo e, a partire dal XVI secolo, sotto quello ottomano. Tra il 1747 e il 1813 sarebbe poi esistito un principato turco del Karabakh relativamente indipendente dal potere centrale, con capitale in Šuša. Fino a quell'epoca, la popolazione armena in Karabakh sarebbe stata di modesta entità numerica e scarsamente concentrata: secondo il censimento russo del 1832, il 65% della popolazione del Karabakh sarebbe stata etnicamente azera. Il predominio demografico armeno sul Karabakh sarebbe iniziato soltanto dopo l'annessione all'impero zarista, interessato a diluire la concentrazione di popolazione musulmana attraverso l'immissione massiccia dell'elemento armeno, culturalmente affine e politicamente alleato in quanto cristiano e russofilo.

Il Karabakh in epoca sovietica. – Tra il 1917 e il 1920 si verificano eventi storici di eccezionale importanza: la rivoluzione bolscevica in Russia, il conseguente crollo dell'impero zarista, la breve parentesi delle repubbliche indipendenti dell'Armenia e dell'Azerbaigian, la sconfitta turca e la presenza britannica nella Transcaucasia orientale. In questi anni gli armeni del Karabakh vedono frustrate le proprie aspirazioni a una unificazione con la neo-costituita Repubblica di Armenia, prima da parte dell'Azerbaigian, appoggiato dalla Turchia, e poi dalla Gran Bretagna, già a quell'epoca interessata al petrolio di Baku.

Ma è in ambito sovietico che le cause dell'odierno conflitto si consolidano definitivamente. Nel novembre del 1920 la dirigenza di quella che era divenuta, in seguito all'ascesa al potere dei comunisti, la RSS dell'Azerbaigian riconosce il territorio del Nagorno-Karabakh come parte integrante della RSS dell'Armenia; pochi mesi dopo, ripudiando la precedente dichiarazione, ne rivendica l'appartenenza all'Azerbaigian. La questione viene affrontata dal *Kavburo*, la Commissione per il Caucaso del Partito Comunista Sovietico, che il 4 luglio 1921 decide a maggioranza di annettere il Nagorno-Karabakh all'Armenia sulla scorta di considerazioni di carattere etnico. Il giorno dopo, su insistenza del *leader* azero Nariman Narimanov, la Commissione ritorna sulla sua decisione e delibera di mantenere il territorio del Nagorno-Karabakh sotto la giurisdizione dell'Azerbaigian con la seguente motivazione: «Considerati la necessità di gettare le basi della pace nazionale tra musulmani e armeni, i legami economici tra Alto [Nagorno] e Basso Karabakh e i loro stretti legami con l'Azerbaigian, si delibera di lasciare il Nagorno-Karabakh all'interno dei confini dell'Azerbaigian, concedendo a esso un'ampia autonomia regionale, con centro amministrativo nella città di Šuši» (Walker C.J., 1991, p. 108). E' opinione comune che alla base di tale altalenante condotta vi sia stato un intervento da parte dello stesso Stalin, e questo per varie ragioni: la politica staliniana del *divide et impera* volta al contenimento dei nazionalismi etnici; la volontà di rafforzare i legami diplomatici con la Turchia kemalista – a quell'epoca uno dei primi e più stretti al-

leati dell'Unione Sovietica contro le potenze occidentali – attraverso l'assegnazione al turcofono e turcofilo Azerbaijan dei territori del Nagorno-Karabakh e del Nakhičevan e il conseguente indebolimento della nazione armena; la minaccia di ritorsioni politiche ed economiche da parte della dirigenza azera (10); il desiderio di accordare un trattamento di preferenza agli azeri, che avevano aderito più prontamente degli armeni all'ideologia bolscevica. Non va infine dimenticato il fatto che Stalin, originario di una repubblica – la Georgia – con una forte minoranza armena, non vedeva certo di buon occhio un rafforzamento armeno nella regione.

Alla delibera del *Kavburo* si diede attuazione solo nel luglio del 1923, con la costituzione della provincia autonoma del Nagorno-Karabakh all'interno della RSS dell'Azerbaijan; il capoluogo amministrativo venne trasferito da Šuši a Khankend, poi ribattezzata Stepanakert. I pianificatori territoriali sovietici, tuttavia, non inclusero nella provincia autonoma molti distretti, geograficamente e culturalmente appartenenti al Karabakh, popolati in grandissima maggioranza da armeni (11); pertanto, la provincia autonoma del Nagorno-Karabakh finì per rappresentare solo una parte del Karabakh etnicamente armeno, a sua volta parte della più ampia regione del Karabakh.

Per quasi settant'anni (1923-1991) il Nagorno-Karabakh è rimasta una *enclave* etnica a maggioranza armena in territorio azeri nell'ambito dell'Unione Sovietica, rappresentando peraltro un'anomalia nell'intricato mosaico etnico sovietico: era l'unico caso di provincia autonoma in cui il gruppo etnico maggioritario aveva la stessa nazionalità di una RSS (Armenia) diversa da – e confinante con – quella di appartenenza (Azerbaijan) (12).

Il malcontento degli armeni del Nagorno-Karabakh verso lo *status quo* crebbe rapidamente, motivato da una lamentata politica di discriminazione linguistica, culturale ed economica da parte della dirigenza azera, associata a una politica demografica volta a ridurre il peso percentuale della componente armena (13). Tale malcontento non ebbe modo di esprimersi apertamente durante i repressivi anni dello stalinismo, se non nelle forme dell'emigrazione verso altre repubbliche dell'Unione Sovietica e della malcelata ostilità verso la lingua e la cultura azera. Con l'avvento del più tollerante regime di Krušev e sull'onda di un emergente nazionalismo etnico armeno, gli intellettuali e i comuni cittadini del Nagorno-Karabakh cominciarono a manifestare la propria insofferenza attraverso petizioni e manifestazioni di piazza, duramente represses. La protesta assunse quindi le forme dell'attività clandestina e illegale durante il regime conservatore di Brežnev.

(10) «Se l'Armenia reclama il Karabakh noi non le forniremo il petrolio»; così viene riportata la posizione di Narimanov sulla questione. Walker C.J., 1991, p. 108.

(11) Distretti di Šamkor, Khanlar, Daškasan e Šaumian (vedi nota 5).

(12) Diverso, per esempio, il caso di Ossezia Meridionale e Settentrionale: la prima era una provincia autonoma della RSS della Georgia, mentre la seconda non aveva lo *status* di RSS ma quello di Repubblica autonoma all'interno della RSFS della Russia.

(13) Nel 1921 gli armeni rappresentavano il 94% della popolazione del Nagorno-Karabakh, mentre nel 1989 si erano ridotti al 77%. Tale decremento percentuale è tuttavia dovuto anche al maggior tasso di natalità della componente azera.

Infine, l'ascesa al potere di Mikhail Gorbačëv nel marzo del 1985 e le aperture in campo politico ed economico da lui avviate riaccesero le speranze degli armeni del Nagorno-Karabakh: nel gennaio del 1988 fu inviata a Mosca una petizione, firmata da decine di migliaia di persone, perché venisse indetto un *referendum* popolare per decidere il futuro assetto della provincia (in buona sostanza l'obiettivo della richiesta era l'annessione all'Armenia). Nel febbraio dello stesso anno, il Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh, con un atto senza precedenti nella storia sovietica, votò quasi all'unanimità una richiesta di annessione all'Armenia. Si verificavano intanto dimostrazioni di massa sia in Nagorno-Karabakh che in Armenia, le prime duramente represses dalla dirigenza azera. L'*escalation* della crisi indusse Gorbačëv a intervenire personalmente, riaffermando il principio sovietico della «fratellanza fra i popoli», chiedendo ai dimostranti una moratoria di un mese e promettendo una pronta soluzione del problema.

A dispetto della – apparente – buona volontà del *leader* sovietico, tra il 27 e il 29 febbraio di quell'anno si verificò l'episodio culminante della crisi, che può essere considerato il punto di non ritorno a partire dal quale gli eventi degenerarono inesorabilmente in un conflitto insanabile: il *pogrom* antiarmeno di Sumgait, sobborgo industriale di Baku, in cui, secondo i dati ufficiali, persero la vita 32 persone, in grande maggioranza armene; secondo le fonti armene le vittime sarebbero state invece alcune centinaia, e i massacri si sarebbero svolti sotto gli occhi indifferenti della forza pubblica e dell'esercito. Seguì un triennio denso di tensione, caratterizzato da esodi di armeni dall'Azerbaigian e di azeri dall'Armenia, manifestazioni, ritorsioni e violenze da entrambe le parti, che sarebbe sfociato nel vero e proprio conflitto.

Nello stesso periodo aveva luogo una convulsa battaglia istituzionale per la definizione dello *status* del Nagorno-Karabakh, che può essere utile riassumere nei suoi passaggi essenziali: il 13 giugno 1988 il Soviet Supremo dell'Azerbaigian rigettò la citata delibera di annessione all'Armenia adottata dal Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh, che venne invece approvata all'unanimità dal Soviet Supremo dell'Armenia; il 12 luglio il Soviet provinciale del Nagorno-Karabakh adottò unilateralmente una delibera di secessione dall'Azerbaigian, rigettata il 18 luglio dal Soviet Supremo dell'Unione Sovietica perché in contrasto con l'art. 78 della Costituzione. Il 20 gennaio 1989 lo stesso Soviet Supremo dell'Unione Sovietica sottrasse la provincia autonoma del Nagorno-Karabakh alla giurisdizione della RSS dell'Azerbaigian, dotandola di un organo direttivo, la cosiddetta «Commissione Volsky», direttamente dipendente da Mosca; nel novembre dello stesso anno la «Commissione Volsky» venne sciolta e il Nagorno-Karabakh ritornava sotto l'autorità dell'Azerbaigian. Il 2 settembre 1991, facendo seguito alla dichiarazione di indipendenza dall'Unione Sovietica adottata il 30 agosto di quell'anno dall'Azerbaigian, il Soviet provinciale (ribattezzato Consiglio Nazionale) del Nagorno-Karabakh, proclamò la nascita della repubblica del Nagorno-Karabakh, dichiarando l'indipendenza dall'Azerbaigian ma non dall'Unione Sovietica e demandando la decisione finale in merito allo *status* del nuovo soggetto istituzionale a un *re-*

ferendum popolare. Il 23 novembre del 1991 l'Azerbaigian dichiarò illegale la secessione del Nagorno-Karabakh revocandone lo *status* di provincia autonoma. Il 10 dicembre, quando ormai l'URSS aveva cessato di esistere, si tenne il *referendum* sullo *status* del Nagorno-Karabakh alla presenza di osservatori internazionali; la quasi totalità dei votanti, che rappresentavano oltre l'80% degli aventi diritto, votò in favore dell'indipendenza; il 28 dicembre venne eletto il primo parlamento della RNK, che il 6 gennaio 1992 ratificò formalmente la dichiarazione di indipendenza in conformità all'esito referendario.

Il confronto militare. – Il vero e proprio confronto militare tra l'Azerbaigian e le forze separatiste (queste ultime passate nel corso del conflitto dalla dimensione guerrigliera a quella di struttura militare organizzata e ben equipaggiata) (14), è iniziato nel 1991 ed è proseguito fino all'armistizio del 12 maggio 1994, tuttora in vigore (15). Una disamina approfondita dello svolgimento bellico esulerebbe dai limiti del presente lavoro. In estrema sintesi, si può affermare che il conflitto, in cui non sono mancate efferatezze da entrambe le parti, si è svolto fra alterne fortune e si è concluso con il prevalere delle forze secessioniste: gli azeri hanno lungamente assediato Stepanakert e nell'estate del 1992 controllavano oltre la metà del territorio conteso. La controffensiva armena ha avuto la meglio a partire dalla primavera di quell'anno e per tutto il 1993, con la presa di Šuši e di numerosi altri centri, l'apertura del «corridoio di Lačın» e l'occupazione dei distretti azeri che circondano il territorio del Nagorno-Karabakh. Un'offensiva finale azera lanciata nel dicembre del 1993 non è riuscita a rovesciare le sorti del conflitto. Alla data dell'armistizio le forze separatiste controllavano – e controllano tuttora – la quasi totalità del Nagorno-Karabakh (a eccezione dei lembi orientali dei distretti di Mardakert e Martuni) e i distretti azeri di Kelbajar, Lačın, Kubatli, Zangelan, Ebrail, Fizuli e Aghdam, *in toto* o in buona parte. A tutt'oggi, le parti hanno rispettato l'impegno assunto con la stipula dell'armistizio, nonostante le frequenti schermaglie verificatesi anche di recente lungo la «*cease-fire line*», la «linea di contatto» fra i due eserciti.

Il conflitto ha causato circa 20.000 vittime, almeno 50.000 feriti e la quasi totale distruzione di numerosi centri abitati dell'area interessata dagli eventi bellici. Elevatissimo poi il numero di profughi e rifugiati: secondo i dati al 1998 dell'ACNUR, l'Azerbaigian ne ospita 798.000, di cui 576.000 IDPs (*Internal Displaced Persons*, nella fattispecie gli azeri fuggiti dal Nagorno-Karabakh e dai distretti azeri occupati dai separatisti) e 222.000 rifugiati (gli aze-

(14) «Quanto alle armi, con la caduta dell'Unione Sovietica procurarsele non è stato più un problema; all'inizio, però, sono stati proprio gli azeri ad aiutarci. In meno di un anno abbiamo catturato una quarantina di carri armati che alla fine sono diventati il doppio». Così Parkev Martirosian, arcivescovo di Šuši, in un'intervista a C. Alpago Novello, apparsa ne «Il diario della settimana», Milano, 25 agosto 1999. E ancora: «Del bottino di guerra fanno parte anche 400 cannoni, 70 aerei, diversi elicotteri e "molto altro" (non specificato)».

(15) L'armistizio siglato il 12 maggio 1994 aveva inizialmente la durata di 90 giorni; è divenuto permanente con una successiva stipula del 27 luglio 1994.

ri che vivevano in Armenia); l'Armenia invece ospita 310.000 rifugiati (gli armeni che vivevano in Azerbaigian, ivi incluso il Nakhičevan).

Se il ruolo di primissimo piano rivestito dall'Armenia nel conflitto del Nagorno-Karabakh sotto i profili diplomatico e negoziale è – come si vedrà – fuori discussione, non altrettanto pacifica è la questione di un suo coinvolgimento nelle operazioni militari. Le autorità di Erevan e di Stepanakert negano qualsiasi partecipazione armata dell'Armenia e affermano che l'appoggio di quest'ultima è stato essenzialmente economico, politico, diplomatico e morale. Baku sostiene invece che la vittoria di 150.000 secessionisti armeni contro uno Stato di oltre 7 milioni di abitanti è stata possibile solo grazie al massiccio appoggio strategico, logistico e militare dell'Armenia (16), a sua volta supportata dalla Russia in virtù degli stretti legami politici e militari esistenti tra i due paesi.

D'altro canto, nella diplomazia e nei *mass media* internazionali è prevalsa spesso l'opinione – piuttosto semplicistica – che quella del Nagorno-Karabakh fosse sostanzialmente una contesa territoriale tra Azerbaigian e Armenia. La questione è – come si vedrà – piuttosto rilevante in ambito negoziale, in quanto l'Azerbaigian, ritenendo di aver subito un'aggressione militare da parte dell'Armenia, peraltro in assenza di una formale dichiarazione di guerra, individua in Erevan il suo diretto interlocutore e si rifiuta di riconoscere potere negoziale alle autorità di Stepanakert.

Gli aspetti di diritto internazionale. – Le proposte di risoluzione del conflitto avanzate a tutt'oggi sono state rigettate dall'una o dall'altra parte, in quanto lesive – in buona sostanza – o del principio dell'autodeterminazione dei popoli, invocato dagli armeni, o di quello dell'integrità territoriale degli Stati, invocato dagli azeri. Prima di entrare nel merito dei negoziati finora condotti, può essere utile illustrare brevemente le argomentazioni di diritto internazionale addotte dalle parti per sostenere o per contrastare l'aspirazione del Nagorno-Karabakh alla secessione dall'Azerbaigian.

Le ragioni degli armeni si basano innanzitutto sulla considerazione che nella legislazione internazionale il diritto all'autodeterminazione di una minoranza, anche nella forma estrema della secessione, prevale eccezionalmente sul principio della sovranità e dell'integrità territoriale di uno Stato nel caso in cui quest'ultimo abbia attuato una politica di grave discriminazione economica e culturale nei confronti della minoranza in questione, come nella fattispecie del Nagorno-Karabakh. E questo a maggior ragione perché, nel momento in cui il Nagorno-Karabakh rivendicava l'indipendenza dall'Azerbaigian, quest'ultimo, che a sua volta aveva appena dichiarato l'indipendenza dall'Unione Sovietica e non aveva quindi ancora ottenuto un pieno riconoscimento internazionale del proprio *status*, godeva di una sovranità statale attenuata rispetto a quella di uno Stato «normale» (tesi avanzata in Luch-

(16) «E' evidente il diretto coinvolgimento delle forze armate armene nei combattimenti, così come la loro ininterrotta e regolare presenza in Nagorno-Karabakh» (Herzig, 1999, p. 67).

terhandt, 1993). Viene inoltre richiamato l'art. 3 della legge sulla secessione adottata nell'aprile del 1990 dall'Unione Sovietica, in base al quale, in caso di secessione di una repubblica socialista sovietica, le sue entità amministrative dotate di autonomia (repubbliche, province e circondari) avrebbero potuto indire un *referendum* per decidere se seguire la repubblica di appartenenza nella secessione dall'Unione Sovietica oppure restare a far parte dell'Unione Sovietica rendendosi indipendenti dalla repubblica secessionista. La provincia autonoma del Nagorno-Karabakh rientrerebbe in questa seconda fattispecie (anche se il *referendum* a ratifica della dichiarazione di indipendenza si è tenuto dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica), e quindi la sua secessione sarebbe conforme al diritto internazionale (The Armenian Center for National and International Studies, 1997; Hovhannisyanyan, 1998).

Da parte azera si sostiene invece che, in base ai principi contenuti nella convenzione internazionale sui diritti civili e politici, il diritto alla piena autodeterminazione sussiste solo per le nazionalità costitutive di Stati federali multietnici e non per le minoranze etniche di Stati unitari che hanno una loro madrepatria altrove, quali sono appunto gli armeni del Nagorno-Karabakh, per i quali è previsto invece soltanto il diritto a una autodeterminazione «interna», attraverso l'effettiva partecipazione alla vita politica, sociale, economica, culturale e religiosa dello Stato di appartenenza. Inoltre il diritto di un popolo all'autodeterminazione può essere esercitato solo una volta sulla base della massima *pacta sunt servanda*: gli armeni come nazione hanno stabilito il loro diritto sul territorio dell'attuale Armenia una prima volta nel 1918, una seconda volta come repubblica Socialista Sovietica e dal 1991 come Stato indipendente; questo inibirebbe la costituzione di un ulteriore soggetto nazionale armeno politicamente indipendente. Si sostiene infine che la lotta degli armeni del Nagorno-Karabakh per la piena autodeterminazione non sarebbe di per sé illegittima, se condotta con metodi democratici e pacifici; ciò che è illegittimo è il ricorso all'aggressione e alla violenza (che gli azeri ritengono di aver subito), che non è contemplato in alcun caso dal diritto internazionale (Cornell, 1997; Mollazade, 1998).

Il processo di pace. – I negoziati e le mediazioni spesso prescindono dai principi del diritto internazionale, obbedendo piuttosto alle leggi della *Realpolitik* e delle sfere di influenza. Il conflitto del Nagorno-Karabakh non fa eccezione: come si vedrà, dal tormentato svolgimento dei negoziati traspaiono dinamiche internazionali e giochi di potere che vanno al di là del contesto specifico, modificando di volta in volta le relazioni di forza tra i contendenti al mutare del più ampio scenario regionale di riferimento.

Va innanzitutto ribadito che dal marzo del 1992 il processo di pace si svolge sotto l'egida dell'OSCE (all'epoca CSCE), a opera di un gruppo di 11 paesi (fra i quali l'Italia) (17) noto come «gruppo di Minsk». La Russia era

(17) Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Finlandia, Svezia, Italia, Russia Bianca, Turchia, Azerbaigian e Armenia.

stata tuttavia il primo paese a tentare una composizione tra le parti già alla fine del 1991, promuovendo la firma a Železnovodsk (Russia) di una dichiarazione congiunta, rimasta senza esito, tra Russia, Kazakistan, Armenia, Azerbaijan e Nagorno-Karabakh. Nel primi mesi del 1992 anche l'Iran aveva svolto un ruolo negoziale, concretizzatosi nell'adozione di un accordo quadrilaterale siglato a Teheran da Iran, Russia, Armenia e Azerbaijan, poi vanificato dalla ripresa delle ostilità. Il primo risultato concreto dell'attività negoziale, su iniziativa della Russia nella cornice formale della CSI, si è avuto però solo nel maggio del 1994 con la firma del protocollo di Biškek (Kirghizistan) tra Armenia, Azerbaijan e Nagorno-Karabakh e la conseguente stipula dell'armistizio.

Tra il 1994 e il 1996 gli sforzi internazionali per giungere a una mediazione sono stati sporadici e poco incisivi: alla rigidità delle posizioni azera e armena riguardo alla legittimità negoziale di Stepanakert, al ritiro delle truppe armene dai territori occupati e allo *status* da conferire al Nagorno-Karabakh (tutte questioni ancora irrisolte e di cui si tratterà diffusamente in seguito), si aggiungevano il mancato accordo sulla composizione di una forza multinazionale di pace da inviare nell'area, la riluttanza dei paesi occidentali – e soprattutto degli Stati Uniti – a essere coinvolti in un conflitto che appariva di difficile soluzione e lontano dagli interessi nazionali, gli sforzi di Mosca per limitare il ruolo dell'OSCE in una regione considerata appartenente alla sfera di influenza russa (18). Anche i frequenti *meetings* informali tenuti dai consiglieri presidenziali per gli esteri armeno e azero a partire dal 1995 si sono rivelati privi di risultati pratici, se non quello di rendere meno teso il clima negoziale.

Nel corso del 1996 crescono l'interesse e l'impegno economico dei paesi occidentali in generale, e degli Stati Uniti in particolare, verso lo sfruttamento dei giacimenti di petrolio e di gas naturale del Mar Caspio, minacciato da una eventuale ripresa delle ostilità in Nagorno-Karabakh e comunque ostacolato dalla situazione di stallo. Washington, fino ad allora piuttosto distaccata, cominciò a considerare la risoluzione del conflitto del Nagorno-Karabakh una questione strettamente collegata agli interessi nazionali e una delle priorità di politica estera. Alla fine del 1996 erano maturi i tempi di una seria offensiva diplomatica internazionale per porre fine all'*impasse*.

E' in questo contesto che si inserisce il *summit* OSCE di Lisbona del dicembre del 1996, il cui esito fallimentare per il processo di pace in Nagorno-Karabakh è fortemente indicativo non solo della difficoltà di giungere a una risoluzione stabile del conflitto, ma anche degli orientamenti in quel momento prevalenti in ambito internazionale. In quell'occasione venne avanzata dal «gruppo di Minsk» – ma dietro impulso di Baku – una proposta

(18) Quest'ultima difficoltà è stata per così dire aggirata con la nomina della Russia a co-presidente permanente del «gruppo di Minsk» in occasione del *summit* OSCE di Budapest del 5 dicembre 1994, il che da un lato ha accresciuto la forza negoziale dell'organismo, dall'altro ha risolto il problema della competitività tra OSCE e Russia/CSI per la titolarità del processo di pace.

contenente i principi generali sui quali basare la risoluzione del conflitto: la salvaguardia dell'integrità territoriale di Azerbaijan e Armenia; la realizzazione del diritto del popolo del Nagorno-Karabakh all'autodeterminazione attraverso la previsione del più alto grado di autonomia all'interno dell'Azerbaijan; la garanzia della sicurezza per tutte le parti coinvolte.

La proposta venne seccamente rigettata dall'Armenia che, in qualità di paese membro del «gruppo di Minsk», esercitò il proprio diritto di veto e ne impedì l'inclusione nelle comunicazioni finali del *summit*. Secondo Erevan, sancire il principio dell'integrità territoriale dell'Azerbaijan equivaleva a predeterminare lo *status* del Nagorno-Karabakh, nella misura in cui veniva esclusa *a priori* la prospettiva dell'indipendenza da Baku. Ulteriore motivo di malcontento era la mancata accettazione della RNK quale parte negoziale. Ad acuire poi il senso di frustrazione era la percezione del crescente favore di cui Baku godeva presso i governi occidentali grazie alle prospettive offerte dallo sfruttamento del petrolio azero, che si traduceva in un sempre maggiore isolamento internazionale dell'Armenia sulla questione del Nagorno-Karabakh. «Il *summit*, salutato come una vittoria diplomatica per l'Azerbaijan, rivelava il grado di isolamento dell'Armenia e del Karabakh, ma, lungi dall'infondere un nuovo spirito di realismo nel loro atteggiamento, risvegliava vecchi ricordi di tradimento internazionale e confermava l'opinione di coloro che credono che gli armeni debbano basarsi sulle proprie forze piuttosto che fidarsi di una comunità internazionale troppo pronta a soccombere alle lusinghe della diplomazia del petrolio attuata dall'Azerbaijan» (Herzig, 1999, p. 69).

Per tutto l'anno seguente, nonostante l'irrigidimento della posizione armena, il «gruppo di Minsk» ha proseguito la sua attività negoziale, sottoponendo alle parti una nuova proposta di accordo in più versioni successive. Nella sua versione originaria, presentata in maggio, la proposta prevedeva: il ritiro delle forze armene dai distretti occupati (quello di Lačın compreso); l'invio di una forza multinazionale di pace composta da truppe russe, statunitensi e francesi; la cessazione del blocco economico da parte di Azerbaijan e Turchia; la definizione dello *status* del Nagorno-Karabakh, nel rispetto dell'integrità territoriale dell'Azerbaijan, del diritto del popolo del Nagorno-Karabakh a un effettivo autogoverno (moneta, tassazione, polizia e «guardia nazionale» proprie) e della necessità di dar vita nella regione a una società multinazionale (con implicito riferimento a un rimpatrio degli azeri). In questa prima versione, il «corridoio» di Lačın sarebbe stato soggetto a un complesso regime di affitti (dall'Azerbaijan all'OSCE e da quest'ultima alla RNK), che avrebbe ribadito la sua appartenenza giuridica all'Azerbaijan e garantito al tempo stesso le comunicazioni tra Nagorno-Karabakh e Armenia.

L'ipotesi di accordo venne accolta con un certo favore da Baku e con serie riserve – e unicamente come base per ulteriori negoziati – da Erevan. Stepanakert invece bocciò la proposta in quanto prevedeva l'accettazione precondizionata del principio dell'integrità territoriale dell'Azerbaijan, ma soprattutto il ritiro delle truppe armene dai distretti occupati prima di una

chiara definizione dello *status* del Nagorno-Karabakh. A questo secondo riguardo, il rifiuto di Stepanakert era motivato soprattutto da esigenze di sicurezza nazionale: se si fosse data attuazione all'ipotesi di risoluzione così come prospettata dal «gruppo di Minsk», il ritiro degli armeni dai distretti occupati (che, lo si ricorda, circondano il territorio del Nagorno-Karabakh) avrebbe poi consentito agli azeri di boicottare i negoziati per la definizione dello *status*, dichiarare annullato l'accordo e minacciare la sicurezza del territorio del Nagorno-Karabakh dai distretti in questione.

Una seconda versione, presentata in luglio, proponeva un approccio «step-by-step», per passaggi successivi: in una prima fase venivano affrontati i problemi immediatamente collegati al conflitto armato (ritiro dai distretti occupati a eccezione di quello di Lačın, rimpatrio degli azeri nei succitati distretti, invio di una forza multinazionale di pace e cessazione del blocco economico), mentre in una seconda fase si sarebbero definiti lo *status* del Nagorno-Karabakh e le questioni relative al «corridoio» di Lačın e al rimpatrio degli azeri in Nagorno-Karabakh. Prevedibilmente, e per gli stessi motivi già citati, le autorità di Stepanakert rifiutarono anche questa seconda versione, dichiarandosi disposte ad accettare o una proposta in cui tutti gli aspetti, *status* compreso, venissero affrontati contestualmente, o una proposta «step-by-step», in cui al primo punto vi fosse la definizione dello *status*, al secondo la definizione dei confini e solo al terzo il ritiro dai distretti occupati. Veniva inoltre rivendicato un ruolo attivo al tavolo delle trattative, insistendo sulla necessità di negoziati diretti con Baku, e rigettata qualsiasi forma di subordinazione all'Azerbaigian.

Anche una terza proposta, una versione leggermente modificata di quella di maggio, venne rifiutata in settembre: il processo di pace aveva chiaramente raggiunto un punto morto. In questa situazione di *impasse*, l'unica novità fu la presa di posizione del presidente armeno Levon Ter-Petrossian, che in una conferenza stampa del 26 settembre 1997 espresse il proprio appoggio all'ipotesi negoziale proposta dal «gruppo di Minsk», sostenendo che la comunità internazionale non avrebbe mai accettato la richiesta unilaterale di secessione del Nagorno-Karabakh e che il raggiungimento di un accordo era ormai diventato essenziale per il benessere dell'Armenia: «Finché il problema del Nagorno-Karabakh rimarrà irrisolto, l'Armenia non potrà tornare alla normalità e vivere come ogni altro paese europeo» (19). Era pertanto necessario che l'Armenia cercasse i termini di una risoluzione del conflitto sulla base di «serie concessioni reciproche» con l'Azerbaigian. In linea con queste affermazioni, l'incontro bilaterale tra Ter-Petrossian e il presidente azero Aliev, svoltosi due settimane dopo a Strasburgo in occasione di un *summit* del Consiglio d'Europa, si concludeva con una dichiarazione congiunta in cui si intravedeva la possibilità di un accordo da ricercare sulla base delle ipotesi avanzate dal «gruppo di Minsk». E ancora in novembre Ter-Petrossian affermava: «Dobbiamo essere realistici e capire che la comu-

(19) «Agence France Press», Parigi, 26 settembre 1997.

nità internazionale non tollererà ancora a lungo la situazione creata intorno al Nagorno-Karabakh, perché sta minacciando la cooperazione e la sicurezza regionali e anche gli interessi petroliferi dell'Occidente» (Levine, 1998).

In Armenia, contro l'atteggiamento possibilista di Ter-Petrosian si sollevarono non solo la piazza e l'opposizione, ma anche membri dello stesso governo. Significativa al riguardo la posizione del *premier* armeno Robert Kociarian, già presidente della RNK e convinto sostenitore di una politica di intransigenza sulla questione del Nagorno-Karabakh: «A nessuna decisione adottata in Armenia verrà data esecuzione senza il consenso del Karabakh, a prescindere da chi sarà al potere a Erevan» (20). Lo scontro politico tra le due opposte visioni in materia di Nagorno-Karabakh si è concluso nel febbraio del 1998 con le dimissioni di Ter-Petrosian e l'ascesa di Kociarian alla carica di presidente della repubblica. Le posizioni di Stepanakert e di Erevan, che si erano progressivamente allontanate nel corso del 1997, hanno registrato un netto riavvicinamento a partire da quel momento: la condotta ufficiale adottata da Erevan è stata quella di rigettare qualsiasi ipotesi di accordo che risultasse inaccettabile per Stepanakert e di riaffermare la necessità di ammettere le autorità della RNK al tavolo negoziale, pur ribadendo la volontà di giungere a una risoluzione pacifica del conflitto.

Il timore, allora diffuso, che il prevalere a Erevan di un clima politico più intransigente e nazionalistico avrebbe interrotto il processo di pace e addirittura incoraggiato una ripresa delle ostilità si è rivelato infondato. Sembrerebbe invece che la politica di fermezza di Kociarian abbia giocato a favore della causa del Nagorno-Karabakh, costringendo il «gruppo di Minsk» a esaminare più attentamente e con maggiore realismo la questione dello *status*, nodo cruciale del problema. Infatti, nel novembre del 1998, per la prima volta il «Gruppo di Minsk» ha affrontato la questione in maniera diretta, proponendo l'istituzione tra Azerbaigian e Nagorno-Karabakh di un *common state*, uno «stato comune» in cui potessero essere contemperati, in una maniera accettabile per entrambe le parti, i principi contrastanti dell'integrità territoriale e dell'autodeterminazione dei popoli. Si tratta di una formula volutamente ambigua, già ipotizzata per l'Abkhazia e la Transnistria, che lascia aperte molte possibilità intermedie tra la semplice autonomia e la piena indipendenza, e che potrebbe configurarsi come qualcosa di simile a una confederazione caratterizzata da margini di decentramento politico e amministrativo particolarmente ampi.

Le reazioni di Erevan questa volta sono state estremamente positive: Kociarian ha definito la proposta «una vittoria del buon senso», che «differisce in maniera sostanziale dalle precedenti e implica una soluzione onnicomprensiva del conflitto» (21), aggiungendo che l'idea di *common state* non implica l'appartenenza del Nagorno-Karabakh all'Azerbaigian ma piuttosto

(20) «The Mirror», Londra, 28 ottobre 1997, 204.

(21) «Armenia This Week», Washington, 13 novembre 1998.

«la coesistenza di Azerbaigian e Nagorno-Karabakh all'interno di determinati confini, ciascuno con proprie leggi e propri principi» (22).

Per la prima volta sono apparse possibiliste anche le reazioni di Stepanakert: il presidente Arkady Ghukasian si è impegnato a far sì che il governo prendesse in seria considerazione la proposta, mentre il ministro degli Esteri Naira Melkumian ha definito il nuovo approccio dell'OSCE un modo per uscire dall'*impasse* e una premessa per una soluzione del problema basata su relazioni «orizzontali» con Baku, da ricercare attraverso negoziati bilaterali tra le parti e da sottoporre all'approvazione del popolo del Nagorno-Karabakh attraverso *referendum*.

A Baku, invece, la proposta ha prodotto reazioni contrastanti: mentre il consigliere presidenziale per gli affari esteri Vafa Guluzade si opponeva senz'altro alla formula del *common state*, definendola ambigua e suscettibile di interpretazioni dubbie, il presidente Aliiev lasciava intendere che il governo azero l'avrebbe presa comunque in esame. Dopo meno di un mese Baku ha rigettato la proposta, quanto meno nella sua formulazione originaria, ritenendo di non poter accettare una soluzione che subordinava il ritiro dai distretti occupati alla definizione dello *status* e che creava le premesse per un riconoscimento di fatto dell'indipendenza del Nagorno-Karabakh, laddove l'Azerbaigian era disposto a concedere al massimo un'ampia autonomia.

Nel corso del 1999, il clima negoziale – capovolto rispetto al post-Lisbona, stavolta con Baku sulla difensiva – si è andato progressivamente distendendo, grazie anche agli sforzi compiuti dal «gruppo di Minsk» per rendere accettabile il concetto di *common state*: «I mediatori hanno cercato di adottare una terminologia che evitasse l'uso delle espressioni “*common state*”, “indipendenza” o “autonomia”. I diplomatici occidentali sembrano aver compiuto qualche progresso in questo senso. L'ambasciatore francese in Armenia, Michael Legras, ha detto ai giornalisti che i mediatori internazionali sono pronti a riscrivere la dizione *common state* mantenendone intatti l'idea e il concetto. Baku accetta il proposto *common state* purché non lo si chiami così» (23). Arguto al riguardo il gioco di parole di Legras, che ha definito la formula del *common state* un *escamotage* per «fare del Nagorno-Karabakh una parte dell'Azerbaigian senza che faccia parte dell'Azerbaigian» (ibid.).

L'evoluzione dei negoziati è stata favorita anche dai colloqui diretti – salutati con la massima approvazione da parte dei mediatori – che Kociarian e Aliiev hanno tenuto con una certa frequenza nel corso del 1999. Gli incontri presidenziali hanno consentito di rafforzare i termini dell'armistizio e di riavvicinare le posizioni, che inizialmente sembravano molto distanti, sulle questioni dello *status* e dell'ammissibilità della RNK ai negoziati. Le dichiarazioni di volta in volta rilasciate dalle parti sono apparse sempre più improntate all'ottimismo e alla distensione, e tali da giustificare la sensazione – diffusa nelle diplomazie e nella stampa internazionali – che fosse ormai prossimo

(22) «Armenia This Week», Washington, 4 dicembre 1998.

(23) «Armenia This Week», Washington, 16 luglio 1999.

un accordo di pace. In particolare, nel mese di ottobre si è assistito a un intensificarsi degli sforzi diplomatici, soprattutto da parte degli Stati Uniti, perché le parti raggiungessero un accordo di massima prima del *summit* OSCE di Istanbul fissato per il novembre successivo, nell'ambito del quale si sarebbero poi discussi i dettagli dell'ipotesi di risoluzione. Nel contempo, sono apparse significative a Baku le dimissioni del consigliere presidenziale per gli Affari Esteri Guluzade e del ministro degli Esteri Zulfugarov, nelle quali gli analisti hanno ravvisato una precisa strategia di Aliev: quella di liberarsi, in vista del *summit*, di due personalità al tempo stesso forti e intransigenti sulla questione del Nagorno-Karabakh, che avrebbero sicuramente ostacolato una politica di apertura e di concessioni.

Purtroppo, l'accelerazione impressa all'attività negoziale ha subito il 27 ottobre una improvvisa e drammatica battuta d'arresto con l'eccidio del Parlamento di Erevan (si veda nota 1). Significativa è la circostanza che la strage ha avuto luogo poche ore dopo la partenza dall'Armenia, alla volta di Mosca, del vice segretario di Stato americano Strobe Talbott, giunto nel Caucaso meridionale proprio per condurre le battute finali dei negoziati che avrebbero dovuto propiziare la firma di un accordo a Istanbul. Non a caso, l'attentato era diretto principalmente contro il primo ministro Vazgen Sargsian, esponente politico armeno che più di altri si era mostrato propenso a bilanciare il tradizionale orientamento verso Mosca con una maggiore apertura all'Occidente e a raggiungere un accordo con l'Azerbaigian sulla questione del Nagorno-Karabakh, suscitando l'irritazione delle opposizioni nazionalistiche interne ed esterne. L'attentato ha indubbiamente assestato un duro colpo al processo di pace: nelle parole dello stesso Kociarian, prima di poter procedere alla stipula di un accordo sarà necessario attendere che l'Armenia abbia recuperato la sua stabilità interna e la sua piena autorevolezza internazionale, indispensabili per condurre con successo trattative così delicate e vitali. Traspare con evidenza dall'atteggiamento del presidente armeno la volontà di fare marcia indietro sulla questione del Nagorno-Karabakh, che sembrava così brillantemente avviata a soluzione. Come era prevedibile, il *summit* di Istanbul si è concluso con una dichiarazione vaga e deludente, se si considerano invece i passi concreti in direzione di un accordo che si erano compiuti nei mesi precedenti: «Elogiamo l'intensificato dialogo tra i presidenti dell'Armenia e dell'Azerbaigian, i cui contatti regolari hanno creato le opportunità di dinamizzare il processo di ricerca di una soluzione durevole e di ampio raggio. Appoggiamo fortemente questo dialogo e incoraggiamo la sua prosecuzione, con la speranza di riprendere i negoziati nell'ambito del "gruppo di Minsk". Confermiamo anche che l'OSCE e il "gruppo di Minsk", che restano la cornice più appropriata per la ricerca di una soluzione, sono pronti a portare avanti il processo di pace e la sua futura attuazione, includendo tutta la necessaria assistenza alle parti» (24).

(24) «Asbarez on Line», Glendale (Cal.), 19 novembre 1999.

Il contesto internazionale. – La recente evoluzione della questione del Nagorno-Karabakh (la posizione più realista dei mediatori sulla questione dello *status*, la fretta di raggiungere una bozza di accordo prima del *summit* di Istanbul, l'atteggiamento «collaborativo» di Aliev e Kociarian, le aperture di Ankara all'Armenia, il brusco cambio di rotta di Kociarian dopo l'attentato di Erevan, l'attentato stesso) rimane piuttosto oscura e difficilmente comprensibile se non si analizza il relativo contesto internazionale alla luce dei vari interessi in gioco.

E' probabile che sia l'Armenia che l'Azerbaijan avessero maturato, soprattutto nel corso del 1999, la consapevolezza di avere molto da guadagnare dalla stipula di un accordo di pace, purché su basi accettabili per tutte le parti coinvolte, Karabakh compreso. Per l'Armenia un accordo avrebbe significato la fine del blocco economico da parte di Azerbaijan e Turchia, e di conseguenza la prospettiva di alleviare il pressante problema del fabbisogno energetico. Avrebbe reso inoltre possibile la riapertura dei confini con i succitati paesi, e quindi l'attivazione di scambi commerciali anche lungo la direttrice est-ovest. Le si apriva anche la possibilità di inserirsi nel «grande gioco» del petrolio del Caspio, facendo transitare sul proprio territorio un oleodotto sicuramente più breve e forse più economico di quello Baku-Tbilisi-Ceyhan (si veda nota 8), con tutto ciò che ne consegue in termini di proventi da tariffe di transito. Il raggiungimento di un accordo avrebbe infine favorito un più stretto rapporto con l'Occidente, aspirazione questa sempre meno sotterranea della politica estera armena, pur se antitetica rispetto al dominante orientamento filorusso (25). In sintesi, per l'Armenia si sarebbe concretizzata la possibilità di dare un forte impulso all'economia del paese e di ridurne l'isolamento internazionale, anche dal punto di vista strettamente geografico.

La fine del conflitto avrebbe consentito invece all'Azerbaijan di diversificare le rotte del petrolio (26), riattivare attraverso l'Armenia i collegamenti con l'*exclave* azera del Nakhičevan, rientrare in possesso dei distretti occupati e quindi far rimpatriare centinaia di migliaia di profughi, ma soprattutto ottenere la rimozione della *Section 907* del *Freedom Support Act*, clausola legale con la quale il Congresso Usa, in cui è presente una forte *lobby* armena, impedisce al governo statunitense di erogare aiuti finanziari all'Azerbaijan finché quest'ultimo mantiene in vigore il blocco economico ai danni dell'Armenia. Riguardo alla fondamentale questione dell'oleodotto, appaiono lungimiranti le parole di John Maresca, ex ambasciatore americano presso l'OSCE, che già nel 1995 affermava: «Se l'Azerbaijan non coglierà

(25) «L'Armenia è sul punto di un cambiamento strategico radicale, dalla Russia verso l'Occidente. Non c'è dubbio che Talbott avesse proposto un pacchetto di incentivi a Erevan per incoraggiare gli armeni a firmare la pace con l'Azerbaijan». Così Vitaly Naumkin, analista geopolitico dell'Istituto di Studi Orientali di Mosca, in Weir, 1999.

(26) «Se presto verrà firmato un trattato di pace sul Karabakh, lo strano è che un oleodotto passerà attraverso l'Armenia». Così Artur Rasizadeh, primo ministro azero, in una intervista a «Itar-Tass», 22 ottobre 1999.

l'occasione di costruire il suo oleodotto attraverso l'Armenia e il Nakhičevan fino alla costa mediterranea della Turchia, perderà un'occasione unica di porre fine al conflitto del Nagorno-Karabakh in termini accettabili. [...] Nessuna altra possibile rotta può offrire simili benefici sia all'Azerbaigian che alla Turchia; sarebbe veramente un "oleodotto della pace" (Maresca, 1995, pp. 14-16). Dati questi presupposti, non deve meravigliare il fatto che Aliev si fosse mostrato, nelle settimane precedenti l'attentato, molto più possibilista che in passato sull'idea di *common state*: «Il portavoce ufficiale azero ha sottolineato la necessità di reciproci compromessi, affermando che il presidente si è detto d'accordo sul fatto che "per una soluzione pacifica è necessario che entrambe le parti assumano una posizione costruttiva e si facciano reciproche concessioni in nome dell'interesse nazionale". Alcuni analisti politici hanno rilevato che la flessibilità dell'Azerbaigian è la dimostrazione che Aliev si sta muovendo gradualmente verso l'accettazione del concetto di *common state* proposto dall'OSCE» (27).

Negli Stati Uniti la questione del Nagorno-Karabakh ha creato in passato un conflitto tra la influente *lobby* armena, contraria a soluzioni svantaggiose per i connazionali del Karabakh, e la *lobby* del petrolio, ovviamente interessata a far prevalere le ragioni dell'Azerbaigian. Quando è risultato chiaro, soprattutto dopo l'elezione di Kociarian, che una soluzione pacifica era subordinata a una definizione dello *status* del Nagorno-Karabakh che fosse accettabile per gli armeni, gli Stati Uniti hanno adottato una politica che ha messo in qualche modo d'accordo le due fazioni, e che nello stesso tempo è risultata coerente con gli interessi strategici statunitensi nell'area: appoggiare una proposta – quella del *common state* – piuttosto favorevole agli armeni ma non inaccettabile per gli azeri e promuovere attivamente negoziati di pace, esercitando una forte e convincente pressione sulle parti. E' evidente che un accordo di pace, soprattutto se raggiunto grazie alla mediazione statunitense, avrebbe conferito a Washington un ruolo da protagonista nella stabilizzazione dell'intera regione e attribuito agli Stati Uniti una sempre maggiore influenza politica ed economica a scapito della Russia, rendendo anche attuabile il progetto dell'oleodotto attraverso l'Armenia, che secondo molti analisti rappresenta la via più breve ed economica per trasportare il petrolio azero verso occidente: «Un accordo di pace in Karabakh potrebbe anche portare alla costruzione di un nuovo oleodotto per il petrolio azero attraverso l'Armenia fino al porto turco sul Mediterraneo di Ceyhan. Una simile rotta sarebbe considerevolmente più breve e più economica di quella attraverso la Georgia, ma è ovviamente fuori questione finché il Karabakh rimane oggetto di disputa» (Lieven, 1999). «Una ragione per cui questi progetti [gli oleodotti via Georgia] sono così insoddisfacenti e il loro costo ancora più proibitivo del necessario è che devono evitare l'Armenia» (British Helsinki Human Rights Group, 1999). «La terza opzione, for-

(27) «Armenia This Week», Washington, 15 ottobre 1999.

temente appoggiata dagli USA, sarebbe diretta da Baku attraverso l'Armenia ai porti della costa mediterranea della Turchia. Questa rotta bypasserebbe la sfera di influenza della Russia e riguarderebbe anche la Turchia, un membro della NATO che ha sofferto molto del taglio del petrolio iracheno in questo decennio. Trovare una soluzione al conflitto del Karabakh è la chiave per risolvere un ampio problema geopolitico per l'Occidente. Ed è anche strettamente legato al modo di estrarre e trasportare in condizioni di sicurezza il petrolio caspico», dice Vitaly Naumkin» (Weir, 1999). Lo scenario che si è andato delineando a partire dal 1996, soprattutto per quanto riguarda l'interesse nazionale statunitense, era stato ben preconizzato da John Maresca quando Washington guardava ancora al Caucaso con un certo distacco: «Gli effetti economici di questi oleodotti saranno così importanti che rappresenteranno letteralmente un'occasione unica di sviluppo della regione. Essi implicano forti investimenti in un'area generalmente povera, e uniranno gli Stati che li condividono attraverso il comune interesse a preservare la pace e la stabilità. [...] E' nell'interesse degli Stati Uniti che l'oleodotto attraversi la Turchia fino al Mediterraneo; è anche nell'interesse degli Stati Uniti che l'oleodotto attraversi l'Armenia; così come è nell'interesse degli Stati Uniti che il conflitto del Nagorno-Karabakh cessi, così che i rifugiati possano far ritorno alle proprie case e i popoli della regione possano iniziare a costruire le positive relazioni di vicinato di cui hanno così fortemente bisogno» (Maresca, 1995, p. 15). Naturalmente le relazioni di buon vicinato cui Maresca alludeva sarebbero state da intessere sotto l'«ala protettiva» dell'Occidente, o quanto meno nell'ambito della sua sfera d'influenza.

Da quanto sopra riportato, appare chiara anche la posizione della Turchia, che avrebbe tratto ulteriori benefici economici da un oleodotto aggiuntivo Baku-Armenia-Ceyhan. E' presente inoltre in Turchia una *lobby* affaristica interessata a sviluppare traffici commerciali verso est, che preme sul governo perché si apra il confine con l'Armenia. Infine c'è la pressione degli Stati Uniti che, sempre nell'ottica della stabilizzazione regionale, spingono per una normalizzazione dei rapporti tra Turchia e Armenia. La politica estera turca ha risentito negli ultimi tempi di queste istanze, come dimostrano alcuni segnali di cauta apertura verso Erevan. Possiamo citare al riguardo le reazioni positive di Ankara alla prospettiva, avanzata dal Dipartimento di Stato americano, di concordare con l'Armenia l'apertura di centri di informazione nelle rispettive capitali, come primo passo verso l'instaurazione di normali relazioni diplomatiche; la disponibilità di Ankara ad accettare l'invio di aiuti umanitari dall'Armenia in occasione del sisma che ha colpito la Turchia nel novembre 1999, laddove un'analoga offerta di aiuto di Erevan, in seguito al ben più catastrofico sisma dell'agosto dello stesso anno, era stata rifiutata; il clima cordiale dell'incontro tra Demirel e Kocian nell'ambito del *summit* di Istanbul, che si è concluso con dichiarazioni dai toni smorzati e conciliatori – quanto meno rispetto al passato – e la disponibilità di Ankara a prodigarsi per la risoluzione del conflitto.

Resta infine da analizzare la posizione della Russia, che appare assai

controversa: ufficialmente Mosca si è sempre mostrata attiva nel ricercare una risoluzione del conflitto e una stabilizzazione della regione, inizialmente in aperta concorrenza con l'OSCE, successivamente con iniziative concertate con i *partners* del «gruppo di Minsk». Nell'ambito di tale organismo, tuttavia, il suo atteggiamento costante è stato quello di bilanciare l'influenza della fazione occidentale, tendenzialmente filoazera (almeno in un primo momento, e con l'eccezione della Francia), con una posizione critica e «fuori dal coro», che è spesso apparsa più finalizzata a riaffermare il proprio ruolo nello spazio ex sovietico che a favorire la pace nella regione, e che non di rado ha coinciso con un sostegno al nazionalismo armeno. D'altro canto i legami politici, economici e militari tra Russia e Armenia sono piuttosto consolidati, e questo è sicuramente un elemento importante – anche se meno imprescindibile di quello che sembra – dello scenario geopolitico caucasico: «gli abitanti del Karabakh, per esempio, si proclamano “avamposto della Russia nel Caucaso”» (Furman, 1996, p. 38). Cionondimeno, appare evidente che la Russia non ha molto da guadagnare da una risoluzione del conflitto del Nagorno-Karabakh, soprattutto se su iniziativa della diplomazia occidentale. L'ipotesi di un secondo oleodotto occidentale per il petrolio azero ridurrebbe ulteriormente il suo spazio di azione nel «grande gioco», già messo seriamente in discussione dal conflitto in Cecenia; la «cooptazione» dell'Armenia in un complesso di interessi e relazioni di diretta emanazione occidentale comporterebbe una tendenziale diluizione dei legami cui prima si accennava; tutto ciò si tradurrebbe nella progressiva fuoriuscita della regione nel suo complesso dalla sfera di influenza russa. Secondo alcuni, per scongiurare una simile eventualità, la Russia avrebbe operato più o meno costantemente dietro le quinte per fomentare l'instabilità della regione: «C'era più di un sospetto che i problemi associati al Nagorno-Karabakh fossero una macchinazione di una delle agenzie di sicurezza all'interno del complesso delle strutture di controllo del potere a Mosca» (Blandy, 1997, p. 18). «Alcuni ipotizzano che, fra l'altro, la Russia abbia volutamente aizzato la guerra nel Nagorno-Karabakh per ostacolare una rotta progettata verso la Turchia, via Azerbagian e Armenia» (28) «La Russia ha cercato solo di mantenere la presente instabilità e impedire ad altre potenze di svolgere un ruolo in Transcaucasia. Per esempio, Mosca ha in diverse occasioni accettato la Turchia e l'Iran come intermediari in Nagorno-Karabakh solo perché favoriva gli interessi russi» (Cutler, 1998, p. 141). Ed ancora: «la mancata risoluzione del conflitto, nonostante gli sforzi compiuti dall'OSCE-Gruppo di Minsk, è una spada che pende sulla regione e sui suoi equilibri. Mosca potrebbe essere tentata di usarla, se l'oltranzismo antirusso azero e georgiano dovesse proseguire grazie alla copertura turca e americana. E la stabilità della regione e dei flussi di petrolio e gas verso i mercati asiatici ed europei sarebbero di nuovo in pericolo» (Sinatti, 1999, p. 149). Se si accetta questa logica, se ne potrebbe concludere che l'attentato di Erevan del 1999 abbia giocato a favo-

(28) Holoboff, 1996, p. 187. L'autrice riporta la tesi contenuta in Blank, 1994.

re della Russia nella misura in cui ha posto un serio freno alla prospettiva di un accordo a breve termine, per tutti i motivi sopra citati. Qualche analista si è addirittura spinto oltre, affermando che «tutte le volte che si cerca di porre fine al problema del Karabakh attraverso negoziati con l'Azerbaigian, succede qualcosa» (29), e che «questi assassini erano un chiaro avvertimento al presidente Kociarian a procedere con maggiore attenzione nel suo approccio al problema del Karabakh. Le persone che hanno commesso quest'atto potranno anche essere stati pazzi estremisti. Ma hanno mandato un messaggio a chiunque sappia leggere, e sarebbe da folli ignorarlo» (30).

Conclusioni. – Dopo l'attentato di Erevan il conflitto del Nagorno-Karabakh si trova nuovamente in una fase di stallo. L'evoluzione dei negoziati dipenderà a questo punto dai rapporti di forza tra le potenze presenti nella regione e dal clima politico e dagli orientamenti politici che prevarranno in Armenia e in Azerbaigian. A questo riguardo è difficile dire se le ragioni dell'economia e dell'integrazione con l'Occidente avranno la meglio su quelle del nazionalismo e, nel caso dell'Armenia, della dipendenza strategica da Mosca. Difficile è anche valutare fino a quando potrà durare questa situazione di *impasse*. Si è spesso sostenuto che la questione irrisolta del Nagorno-Karabakh doveva per forza di cose evolvere prima o poi o in un accordo sulla base di reciproche concessioni o nella ripresa delle ostilità. Augurandosi di non essere smentiti dai fatti, si può sostenere che la seconda possibilità è poco verosimile, sia perché nessuna delle parti vuole essere nuovamente coinvolta in un conflitto armato che, al di là di tutte le ovvie considerazioni del caso, è contro l'interesse generale, sia perché una nuova guerra risulterebbe troppo in distonia con i processi di sviluppo politico ed economico che, anche se con difficoltà, sono in atto nella regione (31). Perché si possa concretizzare invece la prima possibilità, che per un momento è sembrata molto più vicina di quanto non fosse, bisognerà attendere che gli equilibri regionali trovino un più stabile assetto geopolitico e geoeconomico.

Una buona ragione per cui una rapida risoluzione sarebbe fortemente auspicabile riguarda invece le condizioni materiali di vita delle persone direttamente coinvolte dal conflitto: il milione e passa di profughi e rifugiati, i cui disagi sono facilmente immaginabili, ma anche i 150.000 abitanti del Nagorno-Karabakh, che a cinque anni dalla cessazione dei combattimenti vivono ancora in una situazione di quasi emergenza. A eccezione del moderno collegamento stradale Goris-Stepanakert, che nell'entrare in Nagorno-Karabakh

(29) Così Alexei Malašenko, esperto di questioni caucasiche presso la Fondazione Carnegie di Mosca, in Weir, 1999.

(30) Così Sergei Arutunyan, Capo del Dipartimento per il Caucaso dell'Istituto di Etnologia di Mosca, in Weir, 1999.

(31) A questo riguardo una notevole valenza politica presenta l'accettazione della candidatura di Armenia e Azerbaigian a membri del consiglio d'Europa votata nel giugno 2000 dall'assemblea parlamentare del consiglio stesso, che prelude al formale ingresso dei due paesi nell'organismo in questione.

crea false aspettative di benessere, non esiste nella regione una sola infrastruttura – non necessariamente viaria – in condizioni di efficienza; molti centri urbani sono quasi completamente distrutti; altri – Stepanakert compresa – sono seriamente danneggiati e la ricostruzione procede assai lentamente (eccezion fatta per le chiese); i bordi delle strade sono costellati di autoblindo e apparecchiature militari abbandonate; il tessuto sociale è fortemente militarizzato e al tempo stesso degradato; il tenore di vita è bassissimo e d'altro canto i beni di consumo sono difficilmente reperibili. Vien fatto di chiedersi per quanto tempo ancora gli armeni del Nagorno-Karabakh potranno contare quasi esclusivamente sull'aiuto materiale e morale dei connazionali di Armenia e della diaspora, oltre che su un sentimento nazionalistico un po' caparbio che li spinge forse anche a sopravvalutare le proprie capacità di resistenza e di difesa. Se è vero che assai difficilmente gli armeni del Karabakh accetteranno legami che non siano puramente formali con i «turchi» (è così che definiscono gli azeri), è anche vero che una soluzione stabile – e accettabile – del conflitto consentirebbe loro di uscire dall'isolamento e dalla «sindrome dell'assedio» e quindi di avviare, con l'aiuto della comunità internazionale, un indispensabile processo di ristrutturazione socio-economica e di ritorno alla normalità.

BIBLIOGRAFIA

- ALMOND M., «*Our Boys in Armenia are Dead*», in «The Wall Street Journal Europe», Bruxelles, 1 novembre 1999.
- ALPAGO-NOVELLO C., *Dopo la guerra*, in «Il diario della settimana», Milano, 25 agosto 1999.
- BAKER M., *Azerbaijan: Officials' Resignation Hint at Karabakh Discord*, in «RFE/RL Weekday Magazine», Washington, 27 ottobre 1999.
- BLANDY C., *The Impact of Baku Oil on Nagornyy Karabakh*, Sandhurst (G.B.), Conflict Studies Research Centre, 1997.
- BLANK S.J., *Energy and Security in Transcaucasia*, Carlisle (Penn.), U.S. Army College, Monograph, 7 settembre 1994.
- BRITISH HEKSINKI HUMAN RIGHT GROUP, *Karabakh, Abkhazia. Where Next for NATO?*, Oxford, 1999, materiale on line.
- CORNELL S., *Undeclared War. The Nagorno-Karabakh Conflict Reconsidered*, in «Journal of South Asian and Middle Eastern Studies», Filadelfia, 1997, 4, pp. 221-238.
- CUTLER M.R., *U.S. Interests and «Cooperative Security» in Abkhazia and Karabakh: Engagement versus Commitment?*, in TUTUNCU M. (a cura di), *Caucasus: War and Peace. New World Disorder in Caucasia*, Harlem, SOTA, 1998, pp. 136-148.
- DIXON R., *As Armenians mourn, Elite Casts a Future*, in «Los Angeles Times», Los Angeles, 31 ottobre 1999.
- FOGELQUIST A.F., *Assessing the Origins of the Karabakh Conflict*, in TUTUNCU M. (a

- cura di), *Caucasus: War and Peace. New World Disorder in Caucasia*, Harlem, SOTA, 1998, pp. 10-19.
- FULLER L., *Armenia: Conflicting Motives led to Shootings*, in «RFE/RL Weekday Magazine», Washington, 29 ottobre 1999.
- FURMAN D., *Elogio funebre di un impero che non risorgerà*, in «Limes», Roma, 1996, 2, pp. 25-42.
- GOBLE P., *Armenia: Analysis from Washington. Another Shock on Caucasus Faultline*, in «RFE/RL Weekday Magazine», Washington, 29 ottobre 1999.
- GRIGORIAN M., *How Kocharian and Aliev tried to bring a War to a Secret End*, in «IWPR's Caucasus Reporting Service», Londra, n. 1, 7 ottobre 1999.
- HERZIG M., *The New Caucasus. Armenia, Azerbaijan and Georgia*, Londra, The Royal Institute of International Affairs, Chatham House Papers, 1999.
- HOLOBOFF E.M., *La Transcaucasia destabilizzata dalle sue ricchezze*, in «Limes», Roma, 1996, 2, pp. 177-188.
- HOVHANNISYAN N., *The Foreign Policy of Armenia*, Erevan, National Academy of Sciences of the Republic of Armenia-Institute of Oriental Studies, 1998.
- HUGHES J., *Oil-pipeline Politics engulfs the Tiny Nagorno-Karabakh*, in «The Orange County Register», Los Angeles, 25 marzo 1998.
- LELYVELD M., *Caucasus: Caspian's Trade Route Direction Uncertain*, in «RFE/RL Newsmagazine», Washington, 15 ottobre 1999.
- LELYVELD M., *Azerbaijan/Armenia: Pipelines and Peace become Topical Issues*, in «RFE/RL Weekday Magazine», Washington, 3 novembre 1999.
- LEVINE S., *Oil-Rich Neighbour eclipsing Armenia*, in «New York Times», New York, 30 marzo 1998.
- LIEVEN A., *Armenia: Post-Soviet Ills claim Next Victim*, in «The Financial Times», Londra, 29 ottobre 1999.
- LUCHTERHANDT O., *Nagorny Karabakh's Right to State Independence According to International Law*, Boston (MA), Armenian Rights Council Publication, n.1, 1993.
- MARESCA J.J., *A «Peace Pipeline» to end the Nagorno-Karabakh Conflict*, in «Caspian Crossroads Magazine», Washington, 1995, 1, pp. 14-16.
- MASIH J.R. e KRIKORIAN R.O., *Armenia at the Crossroads*, Amsterdam, Harwood Academic Publishers, 1999.
- MOLLAZADE J., *The Legal Aspects of the Karabakh Conflict*, in TUTUNCU M. (a cura di), *Caucasus: War and Peace. New World Disorder in Caucasia*, Harlem, SOTA, 1998, pp. 28-42.
- O'ROURKE B., *Azerbaijan: Talks in Turkey to include Karabakh Peace Process*, in «RFE/RL Weekday Magazine», Washington, 2 novembre 1999.
- RIEFF D., *Case Study in Ethnic Strife. Nagorno-Karabakh*, in «Foreign Affairs», New York, 1997, 2, pp. 118-132.
- RZAEV S., *Baku's Firm Pro-Russian Line claims a Victim*, in «IWPR's Caucasus Reporting Service», Londra, 15 ottobre 1999.
- SINATTI P., *La Turchia nel grande gioco del petrolio*, in «Limes», Roma, 1993, 3, pp. 141-149.

- SUNY R.G., *Looking toward Ararat. Armenia in Modern History*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 1993.
- THE ARMENIAN CENTER FOR NATIONAL AND INTERNATIONAL STUDIES, *Nagorno Karabakh. A White Paper*, Erevan, 1997.
- WALKER C.J. (a cura di), *Armenia and Karabakh. The Struggle for Unity*, Londra, Minority Rights Publications, 1991.
- WALKER E., *No Peace, No War in the Caucasus: Secessionist Conflicts in Chechnya, Abkhazia and Nagorno-Karabakh*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ., CSIA Occasional Paper, SDI, 1998.
- WEIR F., *Armenia's Troubled Present*, in «The Christian Science Monitor», Boston, 29 ottobre 1999.
- YORK G., *Armenian Killings threaten Hopes for Oil Drilling*, in «The Globe and Mail», Toronto, 29 ottobre 1999.
- ZEKIYAN B.L., *Processi di balcanizzazione e sentieri di debalcanizzazione. Analogie e tipicità di un caso emblematico: il Caucaso*, in «Letterature di Frontiera», Roma, 1994, 1, pp. 249-265.

THE NAGORNO-KARABAKH CONFLICT: ORIGINS, EVOLUTION AND SOLUTION PERSPECTIVES IN THE CAUCASIAN TRANSITION SCENARY. – The Nagorno-Karabakh, armenian populated autonomous province of the former Soviet Socialist Republic of Azerbaijan, has been the theatre of a violent conflict (1991-1994) between azeri army and armenian secessionists. The conflict is still unsettled, and the disputed territory is under the control of the self-proclaimed Republic of Nagorno-Karabakh. The aim of this paper is to analyse the historical origins of the conflict, the implications of international right, the development of the peace negotiations and the role of the international powers in the context of their geopolitical and geoeconomic interests, with special regard to the exploitation of the Caspian basin oil fields.

Università degli Studi di Napoli «Federico II». Dipartimento di Analisi delle Dinamiche Territoriali e Ambientali.